

rimanere» io significo o mostro di credere che l'amico non abbia ancora detto l'ultima parola, e voglio indurlo a ritornare sul suo proposito. Non si tratta dunque di un imperfetto che abbia in sé la natura della irrealtà né di una forma errata di condizionale (io direi egualmente con un imperfetto: «Parti? Certo, non *potevi* farne a meno!»), ma di una forma vivace, discorsiva, ricca di sfumature e di sottintesi, e familiare al latino: un esempio noto, e identico al nostro, è il virgiliano: «hic tamen hanc mecum *pcteras* requiescere noctem» (*Buc.* I, 79).

E lo stesso imperfetto, ma con altro colore, si ritrova ancora nella frase:

«Se tu avessi ascoltato i miei consigli, ora *potevi* essere contento».

Il contrasto fra l'avverbio *ora* e il tempo passato, accostati nella stessa proposizione, è significativo: la frase, sciolta dalle sue ellissi e dalla sua compendiosa formulazione, suonerebbe così: «se tu mi avessi ascoltato, avevi allora la possibilità di essere, ora saresti di fatto, contento». La possibilità esisteva in passato ed era offerta dai miei consigli, essa si realizzerebbe nel presente se in quel momento non fosse stata disprezzata. Sono due momenti: il poter essere contento e l'essere contento; nel passato la possibilità si presentò e non se ne approfittò; nel presente essa si attuerebbe, ma, naturalmente, non si attua più.

Ancora più compendiata è la frase, prettamente colloquiale e confidenziale:

«Se tu mi avessi ascoltato, a quest'ora *eri* contento»,

dove i due momenti «allora *potevi* essere» — «ora *saresti*» sono senz'altro contaminati nella formula «ora *eri*». Il verbo *essere* dal condizionale presente *saresti* ha assunto la forma (indicativo passato) del *potevi*, e è diventato *eri*, annullando la distinzione fra il «poter essere» (realtà nel passato) e l'«essere» (irrealtà nel presente): si è volto dunque esso alla forma della realtà passata, lasciando intendere attraverso il contrasto fra verbo e avverbio l'idea di una possibilità non attuata al presente.

In entrambi i casi siamo partiti da una opposizione:

«allora *potevi* essere»... «ora *saresti*»; ma nel primo il *potevi essere* ha assorbito il *saresti* (*ora potevi essere*), nel secondo il *saresti* ha tolto la forma dal *potevi* («ora *eri*»).

Il latino classico ammette la prima possibilità: «(Respublica) poterat esse (= esset) perpetua, si patriis viveretur institutis» (Cic. *Resp.* 3, 29); «Poteram nunc exponere (= exponerem), nisi pudor revocaret» (Lact. *Opif.* 13); mentre l'altra contaminazione sarà possibile solo quando il latino ammetterà che si annulli, come in italiano, la distinzione fra il «poter fare» e il «fare», che cioè *possum* abbia valore meramente fraseologico. E sarà ancora Am-

miano Marcellino a fornirne il primo esempio, preannuncio dell'uso romanzo: «gaudebam si laudarer» (22, 10, 4: cioè «poteram tunc gaudere.... nunc gauderem»).

ALESSANDRO RONCONI.

## SUL GERGO DELLA RECENTE GUERRA

Potrebbe sembrare ozioso — e, a certuni, anche irriverente — il trattare, ai margini di una tragedia così estranea alle discussioni liberesche, d'un argomento, che, con essa, ha solo dei rapporti superficiali e transitori: in effetto, questa sua futilità è soltanto apparente. Non che a simili ricerche si debba attribuire una notevolissima importanza, ma i loro risultati dovrebbero far riflettere più di qualche storico, che voglia penetrare oltre l'effimera parvenza degli avvenimenti per carpirne lo spirito e ricercarne le cause vere. Questa affermazione non ha nulla di paradossale, perché il linguaggio, nella sua manifestazione più spontanea ed istintiva, dà, spesso, spiegazione di atteggiamenti collettivi, insufficientemente o male resi dalle ambagi dei documenti diplomatici, che, pur tuttavia, vengono rigorosamente e coscienziosamente esaminati per trovarvi le basi esplicative di tutto un periodo od un fatto storico, mentre solo raramente qualcuno, come di sfuggita, dà valore alle espressioni linguistiche, nate in quel periodo o per quel fatto, che hanno, se non altro, il pregio della genuinità, ciò che non si può, certo, leggermente affermare dei discorsi e dei trattati. Questi, però, hanno, su di loro, il notevole vantaggio di rimanere, per così dire, tangibili, quando quelle svaniscono in breve volgere di tempo, se qualcuno non si affretta a documentarne il fugace passaggio (1). Ciò potrebbe determinare la ragione principale di questo scritto.

È stato ripetutamente detto, che la nostra lingua non è atta alla formazione di *gerghi*, intendendo con questo termine non solo i parlari furbeschi, la cui principale ed essenziale caratteristica sarebbe il segreto, l'incomprensibilità (Niceforo), ma qualsiasi *linguaggio speciale*, indicando con questa locuzione, invece, il complesso di espressioni usate esclusivamente da un qualsiasi gruppo sociale per l'istintivo bisogno di unione e di differenziazione. Sarebbe interessante, ma fuori di proposito, nel caso specifico, rivedere queste definizioni e, soprattutto, il giudizio, ripetuto, forse, con più

(1) Lo riconosce anche il Monelli, ad amara giustificazione del glossario aggiunto alla 12<sup>a</sup> ediz. delle sue celebri *Scarpe al sole* (1941).

insistenza che convinzione, riguardo all'avversione dell'italiano alle forme gergali. Per dare, in ogni modo, l'idea di che cosa s'intenda qui per «gergo di guerra», si potrebbe dire che esso è costituito dal complesso di espressioni linguistiche (parlate) di creazione spontanea o, comunque, sempre di derivazione orale, usate, durante la guerra, nell'ambiente militare o ad esso direttamente riferite.

È quindi innegabile che, per esempio, un compilatore nostrano, malgrado tutta la sua buona volontà e larghezza, non potrebbe contrapporre un lessico di voci militari non tecniche alla raccolta francese dell'Esnault, né riuscirebbe, passando al particolare, pubblicare un libro, che contenga esclusivamente i termini gergali usati nella nostra aviazione, come hanno fatto gli Inglesi per la R A F (1).

\* \* \*

La naturale scarsità di vocabolario gergale, cui si è fatto cenno, è stata, senza dubbio, aumentata, nella recente guerra, dalla particolare disposizione delle truppe, dislocate in fronti differenti, molto lontani fra di loro: così l'unità geografica, favorevole alla diffusione linguistica, veniva annullata dalle numerose interruzioni territoriali, e questa diffusione era affidata unicamente, e con scarsa efficacia, ai trasferimenti individuali o di interi reparti da settore a settore. Così, se troviamo delle voci comuni e, per così dire, universali (*carro armato* = *pidocchio* e *cinice*, al fronte occidentale, come in Grecia, in Croazia, in Africa ed in Russia), altre, invece, hanno una zona di delimitazione ben delimitata (*fasullo* solo in Africa, la speciale accezione di *crucco* = *balkanico* solo in Jugoslavia, *imbranato* è usato dai reparti alpini ed in alcuni campi di concentramento in Germania, ecc.).

Si può, dunque, immaginare in quale incertezza si trovi anche chi voglia soltanto elencare, dopo aver, naturalmente, chiarito i limiti generici posti al suo concetto di gergo militare, i vocaboli usati in quest'ultima guerra.

Quali accogliere?

Solo quelli di nuova creazione od anche quelli compresi nel vocabolario delle guerre precedenti e nel gergo di caserma, per il solo fatto che, con la loro resistenza nei confronti di molti altri, hanno dimostrato una maggiore vitalità? E i termini tecnici sono da escludersi senz'altro, in massa, o da accogliersi soltanto quando un significato metaforico, più o meno

distinto, li ha, per così dire, purificati? E le voci dialettali possono accettarsi senza riserve per rispetto alle numerose esperienze del passato, che hanno dimostrato come certi termini regionali siano passati, appunto, nella lingua comune attraverso il loro uso nell'ambito militare? E dobbiamo rigettare in blocco tutta la rigogliosa letteratura giornalistica? e la tradizione burocratica? E per accogliere una voce, è sufficiente che essa sia usata da un qualsiasi reparto od occorre una certa sua diffusione? e come stabilirne i limiti?

Come si vede, i problemi, qui appena tratteggiati, non sono né pochi, né semplici.

Per una compilazione senza rigorose pretese scientifiche, essi possono anche essere trascurati: e così hanno fatto, a guerra in corso, sia il Monelli (1), sia il Mele (2), ma non lo possono più essere in un lavoro più impegnativo.

Indispensabile preparazione ad un tale lavoro è, naturalmente, l'esame delle fonti. Verrebbe naturale di pensare, che l'aiuto più valido lo dovesse dare la specifica letteratura di guerra, che non si può dire sia stata, nemmeno in questa occasione, sterile: articoli numerosissimi su tutti i quotidiani; corrispondenze dai diversi fronti, non di rado riunite anche in volume; pubblicazioni destinate alle truppe combattenti; pagine di diari sparse un po' dappertutto. Sembrerebbe che non ci fosse che la fatica della lettura e dello spoglio.

Invece, come ben sa chi si è dato a simili lavori sui documenti dell'altra guerra, nulla di tutto ciò: bisogna passare pagine e pagine prima di trovare una genuina espressione di gergo, tanto che si è quasi spinti ad accettare per vera l'affermazione, rilevata più avanti, che l'italiano non ne vuol proprio sapere di tali forme.

Il fatto non è precisamente così: esso è dovuto, piuttosto, a quella specie di «pudore», a quel timore, che hanno gli scrittori, più o meno di professione, di non essere abbastanza chiari e, se usano una parola di gergo, lo fanno come quando inseriscono, nella loro prosa, diretta al gran pubblico, una voce dialettale: «ad effetto», effetto che, viceversa, è proprio contrario di quello cercato, se il passo vien letto da qualcuno che in mezzo ai soldati ci è vissuto e che si è, pertanto, imbevuto del loro linguaggio: come può, costui, fare a meno di trovare ridicola quella paroletta tanto strana, buttata lì, in mezzo ad una paginetta di prosa linda e regolata? Si potrebbero citare degli esempi davvero edificanti!

(1) Radioconversazione della B.B.C. nella trasmissione in lingua italiana (Voce di Londra) della sera del 15 maggio 1945.

(1) Nella rubrica «Le parole della guerra» sulla rivista *Primato* (1942-43).

(2) G. MELE, *Gergo di guerra*, Roma, 1941.

Anche ora sarebbe, certo, utilissimo un diario scritto da un letterato (o quasi) soldato, che non avesse soverchie preoccupazioni stilistiche e che scrivesse di proposito nel linguaggio normale, come hanno fatto, per esempio, il Monelli delle *Scarpe al sole* e il Frescura del *Diario di un imboscato* nella guerra passata. La quale, specie nell'ultimo anno, ci ha dato delle pubblicazioni periodiche, dei giornali scritti esclusivamente per i combattenti, indispensabili per chi voglia avere un'idea di come effettivamente si parlasse nelle trincee (1).

Anche in questa guerra non sono mancate analoghe pubblicazioni: tutti ricordano, almeno, data la sua straordinaria diffusione (più all'interno, a dire il vero, che presso i reparti), *Fronte*, ma questo periodico era talmente impregnato di officiosità, che non vi si trovava una espressione insolita neanche a leggerne dieci numeri di seguito.

Meno pochi sono stati i giornali pubblicati appositamente per le grandi unità di presidio oltreconfine: la *Tradotta Giulia* (1942) per l'Armata dislocata in Jugoslavia, la *Tradotta d'Oltralpe* (1943) « foglio di campo della IV Armata » (in Francia) e *Radiofante* (1943) per le truppe in Grecia: anche in essi, tuttavia, non c'è quell'abbondanza che ci si aspetterebbe, probabilmente perché compilati a cura di ufficiali addetti agli alti comandi, che non avevano (o non avevano più) diretto contatto con i reparti. E questa, siamo convinti, è la prima ed imprescindibile condizione per poter scrivere per i soldati e alla loro maniera.

\*  
\* \*

Abbiamo accennato all'importanza documentaria del gergo militare per chi sappia esaminarne le espressioni, ricercandone le origini, e, più ancora, lo spirito. Indubbiamente, si tratta di una specie di ricerca molto delicata, che, se condotta con troppa astrazione o se spinta alle estreme conseguenze, può dare facilmente dei risultati non conformi alla realtà delle cose. Vediamone qualche esempio, traendone, a posteriori, la conferma di giudizi, che un attento osservatore anche delle sole espressioni linguistiche, avrebbe formulati prima ancora che essi diventassero manifesti.

Le accuse mosse al corpo ufficiali per il generale ed egoistico interessamento del proprio tornaconto; la stanchezza del soldato; la mancanza di un suo qualsiasi interesse per il materiale militare; lo scetticismo nella conclusione vittoriosa della guerra; la corruzione di

certi funzionari in territori occupati; l'interesse di alcune categorie alla continuazione della guerra; lo sprezzo per il comportamento non precisamente eroico di alcune unità; il gloriarsi di certi epiteti, affibbiati dagli avversari, intenzionalmente offensivi: tutto questo è riflesso nelle sottonotate espressioni, che raramente si troveranno scritte, ma che, cionondimeno, correvano sulle labbra di tutti, spesso sottolineate da sorrisi di amara compiacenza.

Elenchiamone alcune: *ottimo....* (per la truppa!); *è sempre tardi*; *paga il Duce*; *i Vincere* e *il minestrone* « *Vincere* »; *italiano all'estero*; *dura guerra!...* (che mi resisto) (1).

Ricordiamo anche i diversi soprannomi delle divisioni operanti (*Lepri*, *Fiuggi*, *Cikaj*, ecc.), e l'*Armata dell'Amore* (o *Armata* « *S'Agapò* ») (2).

Un lato particolare del nostro gergo di guerra, forse il più interessante, è costituito dalla comparazione, che si può stabilire tra le forme gergali dell'una e dell'altra guerra mondiale, non tanto per rintracciare, come ab-

(1) *Ottimo....* (per la truppa): si dice di cosa scadente, di cattiva qualità: « Com'è il rancio, oggi? » « Ottimo! (per la truppa) ». Espressione nata, probabilmente, dall'aneddoto (vero o falso che sia), che si era molto diffuso nell'ambiente militare: un ufficiale, durante l'esame di una partita di generi alquanto scadenti, destinati all'esercito, avrebbe pronunciato l'infelicissimo giudizio: « Ottimo per la truppa! ». — *È sempre tardi*: tipica risposta dei soldati, stanchi del periodo troppo lungo di servizio, alle voci, fondate o no, di una prossima fine. — *Paga il Duce*: calcata sull'espressione « paga il Governo », quando si trattava, cioè, di sciupare, o distruggere, per incuria e senza assoluta necessità, gli oggetti dell'amministrazione militare. — *Vincere*: soprannome dato agli studenti universitari volontari a causa della sigla « V » (= volontario) posta sulla loro divisa. — *Minestrone* « *Vincere* »: rancio a base di galletta e legumi, istituito per risparmiare i generi da minestra (pasta e riso). — *Italiano all'estero*: detto, con sarcasmo, del funzionario civile in territorio di occupazione (cfr. la 'Marina Svizzera' delle Colonie). — *Dura guerra!...* (che io [o, dialett., mi] resisto): tipica frase riferita a coloro che incitavano alla resistenza ad oltranza.

(2) I soprannomi hanno tutti riferimento alla fuga: *Lepri* è chiaro; *Fiuggi* dal nome di un tipo di acqua minerale in bottiglia distribuita alle mense e, talvolta, anche alla truppa (però, anche più chiaramente, *Fuggi-Fuggi*); *Cikaj* è nome nato in Russia (mi è stato detto, ma non ho avuto ancora modo di controllarlo, che tale parola in ucraino significa, appunto, fuga e si diceva, anche, in senso comune, p. es.: « Abbiamo fatto un cikaj! »). — *Armata dell'Amore*: così è stata chiamata dalla propaganda avversaria, nel 1943, l'Armata che occupava la Grecia; i colpiti, che se ne gloriarono, foggiarono anche un'Armata « *S'Agapò* » (dal greco σ'αγαπώ = ti amo).

(1) PIERO JAHIER registrava, sull'*Astico*, perfino le espressioni di gergo, e la *Tradotta* è, anche sotto questo aspetto, classica.

biamo notato, quali espressioni si siano conservate (1) quanto per penetrare nell'essenza delle nuove creazioni e trovare le innegabili analogie, che ad esse presiedono, e non potrebbe essere altrimenti, dal momento che esse sono sorte sotto il medesimo impulso psicologico e la loro diversità è dovuta unicamente al mutamento delle immagini, che hanno dato luogo alla metafora.

Una dotta lezione di psicologia militare non darebbe risultati più concreti di un tale esame comparativo. Abbiamo già osservato (2) come la mitragliatrice, che, nell'altra guerra, aveva determinato il nascere di diversi modi figurati, non lo abbia fatto in questa, spiegando il fenomeno con la maggior confidenza che il soldato aveva ormai presa con l'arma. Da altri elementi si potrebbe, con fondatezza, confermare, per esempio, il carattere fondamentalmente diverso delle due guerre; la popolarità acquistata da un mezzo di comunicazione nel '15 non d'impiego normale; la sostituzione della cavalleria con le forze corazzate; l'importanza dei bombardamenti nei confronti degli aggressivi chimici; il cambiamento, o le innovazioni, nei sistemi di volo; perfino, la mutata sensibilità politica della massa (3).

Ulteriori ricerche non farebbero che aumentare il numero degli esempi.

\* \*

Un altro lato, che, sebbene non manchi nella guerra 1915-18, si è maggiormente svi-

(1) Alcune espressioni, come *lasciarci la ghirba* o *lasciare la stecca*, sopravvivono solo per la loro venerabilità, dopo che gli oggetti, per cui son nate, non sono più d'uso generale, sostituite spesso da locuzioni comuni (*lasciarci la pelle, la buccia, le penne*) o di nuova formazione (*lasciare le scarpe*); altre sono adattate al carattere particolare di questa guerra (*in bocca ai pesci, all'orso*). Altre ancora, pur continuando ad essere adoperate in particolari eccezioni, hanno cambiato il senso primitivo (*prelevare*).

(2) *Lingua nostra*, V, pag. 41.

(3) Ecco, infatti, come i seguenti concetti sono stati resi in modo differente nelle due guerre:

la ritirata: *ritirarsi verso le cucine* (guerra di posizione) e *fugone* (guerra di movimento);

le voci imprecise, la « vox populi »: *telegramma del fanie* e *radiofanie* (o *radioscarpa*, o altre dello stesso tipo);

il pidocchio: *cavalleria delle trincee* e *carro armato*;

la ventosità: *mollare (i gas)* e *sganciare*;

di corsa, improvvisamente (loc. avv.): *in (di) volata* e *in picchiata*;

la responsabilità finanziaria: *paga il Governo* e *paga il Duce*.

luppato in questa, è costituito dal linguaggio degli internati militari in Germania, i quali, venuti a contatto con i lavoratori stranieri e seguendo il loro esempio, parlarono, di regola, per intendersi con costoro e con gli stessi abitanti, uno speciale tedesco stereotipato in poche formule, una *κοινή* particolare, che si potrebbe definire: « tedesco internazionale », intesa dal russo e dal francese, dall'olandese e dal romeno, dal greco e dall'italiano. Questa parlata caratteristica, che ha influenzato anche la lingua dei nostri connazionali con tipici calchi linguistici (*appello* « adunata », *lazzaretto* « infermeria », *zuppa* « rancio », *ordinanza* « attendente » ecc.), comprende non solo espressioni tedesche, veramente non troppo rispettose della grammatica (1), che ne costituiscono il fondo, magari in nuove accezioni (*organisieren* nel senso del nostro familiare e dialettale « rimediare »...), ma anche parole straniere: francesi (*comme-ci comme-ça* pure « rimediare », *chef* « capo-reparto di una fabbrica »...), di tipo slavo, russo-polacco (*blockòva, stubòva, gre-cinka*...) (2), di origine greca (*clepsi-clepsi* « rimediare »...), ecc., come ha accolto qualche nostra parola (*sacramento* come bestemmia, *ba-doglio* « italiano »...).

\* \*

Abbiamo cercato di illuminare qualche aspetto di un argomento che ha destato, altrove, l'interesse che si merita, anche se queste note sono molto incomplete, se non altro perché limitate all'Esercito, con esclusione delle altre forze armate non meno fertili (specie l'Arma Aerea).

Chissà che anche da noi non sorga lo studioso, che abbia la preparazione e l'entusiasmo necessari per dire una parola, per quanto possibile, definitiva su questo ramo tanto vivo, quanto trascurato, della nostra lingua (3).

MANLIO CORTELAZZO.

(1) Lo si può giudicare, per esempio, dalla frase seguente, che non è eccezionale, né composta: *du spreche mein Kamarat ich viel Temperament*, che vorrebbe significare: « tu hai detto al mio compagno che io sono molto focoso » (ma, letteralmente: « tu parlo il mio compagno io molto fuoco »!!!).

(2) *Blockòva* e *stubòva* erano le internate poste a capo, rispettivamente, di un *Block* (suddivisione di un *Lager*), e di una *Stube* (camerata).

(3) [Sappiamo che a una raccolta di voci di guerra sta attendendo con vasta e scrupolosa informazione il nostro collaboratore Alberto Merinini] [B. M.].